

# ASape Cultura

A Giacomo Debenedetti  
Trieste, 14 ottobre 1927  
Mio caro Giacomo:  
Ti scrivo per raccontarti  
un sogno che ho fatto questa  
notte, un sogno molto strano,  
e che mi ha lasciato un'impressione  
più strana ancora.

Ero a Torino, o meglio in  
mezzo a un complesso di persone,  
di case e di lampioni  
accesi al quale davo il nome  
di Torino. E non sapevo dove  
andare. Mi dicevo: Non voglio  
andare da Giacomo. Certamente  
la sua amicizia per me è molto  
diminuita, forse lo disturberò,  
forse lo obbligherò a mostrarmi  
un'effusione, sotto alla quale  
penso uno sforzo. Forse è meglio  
che vada da Pregliasco, a vedere  
se vuoi comperare quello che mi  
è rimasto del catalogo piemontese.  
Mentre così pensavo, mi si avvicinò  
un fratello, vestito da ufficiale,  
il quale, con un sorriso alla  
Principe ereditario, mi diceva:  
Perché non va da Giacomo?  
Io non sapevo come tu potessi  
aspettarmi, non l'avevo annunziata  
la mia venuta, ed io stesso non  
sapevo come mi trovavo a Torino.  
Ma la tua casa era molto diversa  
da come l'ho veduta l'ultima volta  
che ci sono stato: e, mentre noi  
stavamo discorrendo, venivano su  
da una specie di ringhiera due  
giovani, che riconoscevo subito  
per degli amici. Io non sapevo  
alcun terrore: anzi tu ti avvicinavi  
ai due sconosciuti, e chiedevi loro  
che cosa desideravano. Essi  
sedevano tranquillamente sopra  
un divano, e ti rispondevano che  
desideravano vedere dei begli  
oggetti, soprattutto stampe. Io  
capivo subito che per sempre essi  
intendevano carta moneta. Tu  
rispondevi: va bene, vado a  
prenderli. Ed uscivi, facendomi  
corno di seguiti. Appena fuori  
della stanza, ci trovavamo in  
aperta campagna, e tu mi  
domandavi: Dove si va? Io  
rispondevi: Andiamo al Caffè  
Garibaldi (a Trieste, sotto il  
Municipio), a salutare gli amici.  
Allora tu ti trasformavi, senza  
alcuna mia meraviglia, in un  
bellissimo cavallo bianco, sopra  
il quale io salivo, e quello  
immediatamente alzava la  
voce. Vedevo davanti a me la  
strada che va da Miramare a  
Trieste, tutta diritta ed illuminata,  
con in fondo il Palazzo del  
Municipio, al quale eravamo  
diretti.

Era una sera tra la fine  
dell'inverno e il principio  
della primavera: faceva freddo:  
tutti i lumi erano accesi, ma  
il giorno non era ancora  
spento del tutto. Improvvisamente  
ci trovavamo di nuovo nella  
stanza di casa tua, col  
due apaches, seduti allo stesso  
posto. Io mi domandavo:  
Ma perché mai non abbiamo  
preso il revolver? Essi ti  
rinovavano la domanda di  
vedere le stampe, e tu rispondevi:  
Ah, si subito, vado a  
prenderle. E ti guardavano  
un momento negli occhi. Ed tu  
scivoli facendo cenno a me di

**Esce per la Mondadori  
«La spada d'amore» che raccoglie  
cento lettere del poeta  
triestino scritte tra il 1902  
e il 1957. L'artista racconta in  
questi brani il suo bisogno d'amore  
e l'immensa solitudine  
che lo imprigionò fino alla morte.  
Ne anticipiamo una inviata  
al critico Giacomo Debenedetti**

Giacomo Debenedetti in un disegno di Renato Guttuso e a destra  
Umberto Saba in una via di Milano

## Vi racconto un sogno

di UMBERTO SABA

rimanere. Io restavo, e, dopo  
un poco, vedevo nel viso di  
uno dei due malviventi come  
un'espressione di grande  
sofferenza, e lo vedevo poi  
subito piegarsi, e cadere,  
morto, sul compagno morto  
egli pure. Allora comprendevo  
che, forse con quello sguardo,  
tu li avevi avvertiti. E pensavo:  
Che bravo quel Giacomo! Non ha  
avuto nemmeno bisogno del  
revolver, che fa troppo rumore:  
li ha uccisi così, senza chias-  
so.

In quel punto tu rientrasti,  
io ti chiedevo come avevi fatto,  
e tu rispondevi: li sono  
dopo loro il sonno. Allora  
— dicevo — non sono morti?  
No no — rispondevi — sono  
veramente morti. E io,  
prossimo probabilmente a  
destarmi: voglio scrivere —  
pensavo — questo sogno. Ma  
vedevo ad un tratto la tua  
stanza di pensione: erano i  
padri e gente di tua cono-  
scenza che mi avevano invitato  
perché ammirassero l'opera  
tua. C'era, fra gli altri, un  
signore in costume seicentesco,  
in gran pompa, ed io  
pensavo: Che vanitoso quel  
Giacomo! Vuol far credere  
che, fra i suoi antenati, ci sono  
dei personaggi del Seicento.  
Di quelli invitati non cono-  
scevo nessuno: vedevo so-

lo le trecce della tua amica, e  
null'altro di a me noto. Allora  
mi avvicinavo a te, tutta  
la gente spariva, ed io ti dicevo:  
Giacomo, voglio scrivere  
questo sogno. E tu, sorridendo,  
mi porgevi un numero  
della rivista: Il Pensiero,  
dove, con mia meraviglia,  
vedevo già stampato il sogno.  
L'avevi scritto tu, ed incominciava  
con una critica  
dei miei versi. Le citazioni  
però — questo lo compresi  
solo dopo sveglio — erano di  
versi che io non ho mai fatti:  
tra gli altri c'era una descrizione,  
in quattro versi, molto  
bella, e che purtroppo non  
sono riuscito a ricordare, della  
città di Catania. Nell'impressione  
lasciata a me da quella  
quartina mi sono svegliato.

Il sogno non aveva in sé  
nulla di sgradevole, anzi era  
accompagnato da una  
impressione di solennità  
soave, ma, subito svegliato,  
ho sentito in me come una  
voce interna dirmi: Umberto,  
questo sogno annuncia la  
tua morte vicina. E pur per-  
durando in me un'impressione  
di dolcezza, ho cominciato,  
nel letto, ad avere dei  
brividi ed a tremare. Tanto  
che ero sul punto di svegliare  
mia moglie, ma poi, non a-

L'editore Mondadori sta per mandare in libreria un volume  
di oltre trecento pagine con cento lettere di Umberto Saba. È  
un'anticipazione di quell'epistolario completo, che gli studiosi  
del poeta aspettano da molto tempo. La scelta delle lettere,  
la presentazione di Giovanni Giudici, la cura con la quale il  
libro si raccomanda al lettore (il curatore è Aldo Marcovecchio,  
che introduce la scelta con un suo saggio; Marcovecchio,  
insieme con Linuccia Saba, curò anche le Prose di Saba)  
compensano e, per il momento, soddisfanno l'attesa. Il titolo è  
La spada d'amore. Sono parole di Saba. Per capirle, bisogna  
scorrere tutto il libro: che è un libro d'amore e di solitudine.  
Ma meglio sarebbe dire che queste cento lettere compongono  
un libro in cui l'offerta d'amore, continua, accorata, riceve in  
compenso quella dolorosa, sconfinata solitudine che le lettere  
del '56 e del '57, le ultime, rivelano: Saba, ormai vecchio e  
malato, non si affida più nemmeno a un filo di speranza.  
Trieste, 27 marzo 1956. In una lettera a Nello Stock scrive:  
«Ed ecco che, all'improvviso, fuori della mia volontà e del mio  
pensiero (che si voleva coscientemente a cose ben diverse)  
mi è entrato nel cuore come una folgore, come una spada  
d'amore, Gesù. Gesù, non Gesù Cristo, ed un Gesù che nulla  
aveva a che fare coi preti e con la Chiesa. Vidi (per così dire)  
quell'uomo nudo e solo, abbandonato da tutti, tranne dai suoi  
carnefici; lo vidi appeso alla croce; e mi parve che la collina in  
cima alla quale — si dice — fu eretta la croce fosse la sommità  
del mondo, quella che aveva vinto tutto e tutti. Ed incominciò  
a piangere come un bambino, ininterrottamente, per  
quelle due ore. Non è delirio; non è, scrive Saba, felicità, ma  
una specie di trasfigurazione. Il pianto lo libera, e subito la  
solitudine e la malinconia lo riprendono. Rimane l'immagine  
di un uomo solo e nudo, abbandonato da tutti, tranne dai  
suoi carnefici. L'offerta d'amore durata tutta una vita si  
risolve in quel pianto e in quell'immagine.

La scelta comprende lettere scritte tra il 1902 e il 1957. Il  
lettore vi troverà un Saba che gli offre aiuto per la lettura di  
un'opera in versi e in prosa, che a volte svela e a volte nasconde  
l'autobiografia.

Ottavio Cecchi

«Scusami se non t'ho ancora  
mandato il «Canto a tre  
voci». Ma sono 84 strofette,  
ne ho una copia sola, e mi  
manca assolutamente la forza  
di ricopiarle. La mia macchina  
è giusta, se no, l'avrei  
fatta copiare da Carletto. Uno  
di questi giorni, mi deciderò  
forse a far fare questo  
lavoro in un ufficio di copista».

Saluta Corrado, e ricevi  
un abbraccio dal tuo  
Umberto

- (1) Si tratta di un sonetto perduto.
- (2) In quell'anno Saba aveva iniziato a comporre le Fughe, le prime cinque fughe e «Preudio» erano apparse ne «La Fiera letteraria», Roma, 25 settembre 1927. Il «Canto a tre voci» fu pubblicato dallo stesso periodico nel numero del 28 gennaio 1928.
- (3) Carlo Cerne (Trieste, 1907-1982), impiegato, poi socio, quindi proprietario della Libreria Antiquaria Umberto Saba. Della sua figura e indole, dei suoi singolari rapporti con il poeta, si parla diffusamente nell'Epistolario e più volte nell'opera in versi e in prosa di Saba.
- (4) Fratello di Debenedetti.



Un particolare di un pranzo di Robert Carroll

**A colloquio con il pittore  
Robert Carroll che parte per un  
lungo viaggio nelle Riserve Naturali**

## «Dal Danubio all'Ohio inventerò l'arte ecologica»

Originario di Painesville, Ohio, dove è nato nel 1934, Robert Carroll preferisce essere considerato ormai, dopo circa un ventennio di permanenza nel nostro paese, un artista italiano. Più esattamente, un artista romano. Da tempo la sua pittura si è lasciata invadere dalla magia metafisica dell'architettura e della luce italiana: e negli anni scorsi le sue mostre di incisioni a colori di grandi dimensioni dedicate rispettivamente a Roma e a Firenze hanno costituito due eventi non facilmente dimenticabili. Al torvo malessere dell'oggi, Carroll contrapponeva l'energia di una lucida ragione. Al semplicismo neorealista-turistico contrapponeva la complessità visionaria della sua invenzione poetica.

Carroll è sempre stato fortemente interessato alla multimedia. E ora da questa curiosità ha preso avvio il progetto nuovo e ambizioso che dal maggio scorso lo vede impegnato in un lavoro di ricerca espressiva e documentaria nel cuore delle maggiori Aree protette europee e americane. L'itinerario di Carroll, che è partito dal Parco Nazionale d'Abruzzo, proseguirà fino a settembre in altre Riserve Naturali europee, per poi spostarsi fino al maggio 1984 negli Stati Uniti.

Qual è lo scopo dell'artista? Raccogliere impressioni, spunti e materiale iconografico per realizzare una serie di litografie ed incisioni sugli aspetti più significativi e curiosi di queste Aree, che saranno poi ospitate in prestigiosi musei europei e americani. Un ciclo imponente di cui le tavole grafiche sono solo una parte (la parte più immediatamente legata allo specifico espressivo del pittore), ma il cui interesse consiste — e forse non secondariamente — negli elementi di grande ricchezza conoscitiva (film, captazioni fonico-sonore naturali, effetti spontanei della vita nelle Aree protette, ecc.), che potranno costituire in seguito non soltanto una miniera di spunti per operatori artistici di diverse discipline, dai pittori ai musicisti ai cineasti agli scrittori, ma anche un apparato da utilizzare liberamente a fini didattici nelle scuole.

E così? Sono sufficienti due esempi: la registrazione, realizzata con una strumentazione molto sofisticata, di due situazioni molto quotidiane, che diventano di colpo, sul piano fonico-sonoro, eventi miracolosi: i rumori prodotti dalle onde luminose del sole che sorge, appoggiate a lastre predisposte di zinco; il concerto, inconscio o meno, comunque strabiliante, degli uccelli all'alba. Entrambi gli eventi, che sprigionano una suggestione straordinaria, sono stati registrati in un parco italiano.

Quali sono le zone nelle quali il tuo lavoro si sta già sviluppando? Intanto voglio dire che il WWF si è interessato alla persona del suo Presidente Fulco Pratesi all'iniziativa. Lo stesso è avvenuto, grazie a Franco Tassi che ne è il Coordinatore, per il Comitato Parchi Nazionali Italiani. L'Ambasciata degli Stati Uniti presso lo Stato Italiano ha offerto la sua piena collaborazione, e così molte altre istituzioni europee e americane, fondazioni, università, Parchi e Riserve. La mia avventura, insomma, inizia sotto buoni auspici, anche se non mi nascondo le enormi difficoltà dell'impresa. Un lavoro da sviluppare lungo un arco temporale così ampio non può non preoccupare, anche se dispongo di collaboratori di provato valore, a cominciare da mia figlia Jessica.

Quali sono i punti che toccherai? Per quanto riguarda l'Europa, i parchi d'Abruzzo, dell'Engadina, di Vanoise, la Foresta Bavarica, l'Ordesa in Spagna, il Lake District in Gran Bretagna, lo Skafafell in Islanda, e poi ancora la Corsica, il Delta del Danubio, la Svezia.

E per quanto riguarda il tuo paese di origine, gli Stati Uniti? Ci sono molte possibilità. Orientativamente, posso dire che toccherò il Miles Wildlife Sanctuary, Conn., lo Sharon Audubon Center, Conn., il Griff Sanctuary, N.Y., il Rookery Bay, Fla., il Green Island, Texas, la Richardson Bay, Cal., lo Audubon Area, Ohio. Alcuni di questi posti straordinari li conosco, ma sono comunque convinto che il mio viaggio nel ventre di molte nature incontaminate (eppure, ahimè, in qualche modo artificiali, in quanto volute dall'uomo, anche se con le migliori intenzioni...) mi frutterà scoperte che ora non sono certo in grado di ipotizzare. E la prima volta che il mio specifico di pittore e di incisore si trova a dover accettare una commessa di questa portata, e l'emozione, ti confesso, è molta.

Carroll mi mostra alcuni disegni che è venuto realizzando durante una prima permanenza nel Parco Nazionale d'Abruzzo. Sono di una nitidezza impressionante, di una «pedanteria» quasi maniacale, eppure costituiscono delle presenze che rassicurano in una sfida aperta con la fotografia e con il cinema.

I disegni, le incisioni, gli oli, le tempere che verranno fuori da questa esperienza, come del resto la cartella di 20 acquaforti 50x70 sui principali Parchi e Sanctuaries degli USA e sui Parchi Nazionali Europei che hanno avuto per la loro manutenzione il Premio «European Diplome» dal Consiglio d'Europa, sono soltanto una parte del mio progetto. Infatti, per ogni parco sarà svolta una ricerca fotografica e una ricerca storica che verranno messe a disposizione dell'editoria e della TV. Solo successivamente svolgerà il lavoro di disegno preparatorio per le litografie e le incisioni. Qualcosa, insomma, che sicuramente coinvolgerà le mie possibilità e le mie energie come mai è accaduto in precedenza. Qualcosa che molto probabilmente coinvolgerà anche le coordinate astronomiche della mia precedente ricerca sul terreno della figurazione.

Insomma, con una formula: Robert Carroll, un artista involontariamente ecologico che dai conflitti urbani porta il suo occhio a esplorare i conflitti della natura. Sarà anche un modo non ideologico di scoprire che tra Natura e Storia, tra ciò che chiamiamo «natura» e ciò che chiamiamo «storia», non c'è, ormai, soluzione di continuità. La vecchia talpa abita nei grattacieli.

Mario Lunetta



Soldati italiani sul fronte francese

**Da stasera sulla Rete 1 «Italia in guerra», un programma che  
ripercorre le drammatiche tappe del conflitto attraverso le testimonianze  
dei sopravvissuti. E comincia con i ricordi di un italiano  
e un francese, oggi divenuti amici, che 40 anni fa si sparavano addosso**

## C'eravamo tanto odiati

Due vecchi sullo sfondo  
neve e assolato delle Alpi.  
Stessi lineamenti rudi, pelle  
bruciata dal sole, giubbotti  
sportivi. Intercambiabili.  
Potrebbero essere fratelli.  
Invece sono due nemici (o ex  
nemici). Italiano l'uno,  
francese l'altro. Nel giugno  
del 1940, proprio qui, questi  
picchi aguzzi, si scambiarono  
cannonate. Lo raccontano  
senza enfasi, quasi senza  
emozione, con una calma  
non scevra da uno stupore  
che è evidente si rinnova a  
contatto con il ricordo: stupore  
(se non altro) per esser-  
ne usciti vivi, per aver ripor-  
tato a casa la «ghirba», la  
pellaccia.

Chiede l'italiano: «Ma come  
facevate a colpirci senza  
neanche vederli, e senza  
farvi vedere?». Con un sorriso  
non di soddisfazione, ma  
quasi di scusa, risponde il  
francese: «Noi sparavamo  
così», e traccia con un gesto  
un'allusiva parabola: «voi  
così», e muove la mano in  
senso orizzontale.

«Non dimenticherò mai  
— dice un altro vecchio — il  
grido di un alpino spezzato  
in due da una granata, il

grido che si spande e rim-  
bomba di valle in valle». Ri-  
pete il grido, in sordina, ed è  
agghiacciante.

Un contadino francese ri-  
corda il primo giorno di  
guerra: esplodono mine che  
fanno saltare ponti, crollare  
gallerie, franare strade, tut-  
ti fuggono disperati, con ca-  
valli, mucche, pecore, gente  
anziana annera nei torren-  
ti.

Racconta un famoso scrit-  
tore (all'epoca tenente medi-  
co): «Venne da me un soldato  
perché tutti ricominciarono  
a sparare. Io riconobbi l'aer-  
reo per uno dei nostri, dai  
fasci disegnati sotto le ali, e  
ordinai il cessate il fuoco.  
Ma gli altri continuarono.  
Così morì Balbo».

Sono, questi, alcuni degli  
episodi del programma te-  
levisivo «Italia in guerra», in  
onda in sei puntate sulla Rete  
1, dal 10 settembre al 1°  
ottobre. Il regista Massimo  
Sani, aiutato da una squa-  
dra di collaboratori, ha rin-  
tracciato i superstiti, li ha  
fatti parlare, ha tirato fuori  
dagli archivi vecchie opizze  
documentarie, qualcuna in-

medita, ha frugato nei musei  
militari, il risultato è un'o-  
pera sobria, asciutta, obietti-  
va, senza sbavature senti-  
mentali, senza concessioni  
alla retorica (almeno a giu-  
dicare dalle due prime pun-  
tate, «I cannoni delle Alpi» e  
«Carri armati nel deserto»,  
presentate in anteprima ai  
giornalisti). Gli intervistati  
(reduci o storici di profes-  
sione, borghesi o militari, ita-  
liani, francesi, inglesi) si li-  
mitano a esporre i fatti, con  
modestia, con semplicità,  
con precisione fin troppo di-  
scalca, a volte, e con un'  
assoluta mancanza di ran-  
core. I fatti, si sa, sono elo-  
quenti. Ma bisogna saperli  
interpretare. Qual è, insom-  
ma, il messaggio di «Italia  
in guerra»?

La risposta (ci sembra) sta  
nel contrasto tragico, e al  
tempo stesso grottesco, fra il  
trionfo Mussolini dagli oc-  
chi roventi, fra il rigido, le-  
gno, soggiogante Hitler  
(che sembrano, negli sbiaditi  
e un po' saltellanti «film  
Luce», le caricature di se-  
stesi), e trulle distese  
di morti, bare, croci, quelle file

di prigionieri avviliti, laerci,  
poverosi, affamati, assetati,  
quegli aerei che esplodono,  
quelle navi che affondano,  
quelle case che crollano.

Con un gesto, una parola,  
sollevando un telefono, det-  
tando un telegramma, un  
dittatore (ma anche un re  
costituzionale, un capo di  
governo democratico, una  
maggioranza parlamentare  
eletta dal popolo) possono  
mandare al macello mil-  
gliaia e milioni di «figli di  
mamma». E questi figli ci  
vanno, al macello, con una  
decenza, uno zelo, uno slan-  
cio, un eroismo (perfino) che  
non cessano di stupire i se-  
pravvissuti.

Se è già avvenuto, può an-  
cora avvenire. Anzi avviene  
(si può dire) ogni giorno. Dal  
1945 non c'è stato (sembra)  
un solo giorno di pace. È un  
argomento sempre degno di  
riflessione, soprattutto in  
questi tempi di nuovi peri-  
coli, di minacciate avventu-  
re militari, dall'Isola di Sa-  
khalin all'America Centra-  
le, passando per il Libano e  
dintorni.

Arminio Savio